

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

GIACOMINA CALIGARIS

CRISI BANCARIA A TORINO: IL FALLIMENTO  
DELLA CASA MONIER, MORIS & C. (METÀ XVIII SECOLO)

1. IL QUADRO ECONOMICO E LA STRUTTURA CREDITIZIA

Nel corso del Settecento, nella prima metà in particolare, il processo di monetizzazione dell'economia piemontese dovette procedere ancora lentamente<sup>1</sup>. Costituiscono indizi in tal senso il fatto che buona parte del salario agricolo fosse corrisposta in natura; in natura venisse esatta fino al 1720 una imposta granatica, il *comparto dei grani*, proporzionata al raccolto; in natura fosse riscosso il diritto di molitura presso i mulini di Torino<sup>2</sup>; i *monti frumentari* prestassero semente; i bozzoli venissero pagati ai contadini più spesso in granaglie che in moneta<sup>3</sup> e così via.

Con qualche approssimazione si può affermare che ancora per tutta la prima metà del secolo l'economia piemontese si reggeva prevalentemente sull'attività di entità produttive autonome.

Infatti appare evidente dalla rilevazione statistica *generale* di metà Settecento, che nella maggior parte delle comunità piemontesi l'attività produttiva, per lo più agricola, era di tipo autarchico, per cui, salvo i casi ancora circoscritti ad aree limitate di colture specializzate (riso, canapa, vino), può ritenersi che venissero commercializzate soltanto le eccedenze produttive rispetto ai bisogni delle popolazioni del luogo.

Queste ultime, ove non trovavano un sufficiente inserimento nel processo produttivo locale attraverso lo svolgimento di attività manifatturiere di tipo domiciliare, erano costrette all'emigrazione stagionale<sup>4</sup> o più raramente definitiva, verso l'estero o verso quelle aree regionali in cui prendevano corpo le prime forme capitalistiche di produzione (Vercellese con l'azienda risicola, Racconigi con la filatura serica).

Accanto a questa realtà che, come si è detto, sembrava predominante

---

<sup>1</sup> Cfr. A. AMBROSOLI, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali Einaudi, Torino I (1978).

<sup>2</sup> Cfr. G.B. NICCO, *La gestione dei mulini municipali di Torino negli anni della dominazione francese (1798-1814)*, tesi di laurea a.a. 1985-86, Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio.

<sup>3</sup> Reale Accademia delle Scienze di Torino, Memorie, Ms. 00133.

<sup>4</sup> G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Torino, 1908, pp. 41-57.

fino alla prima metà del secolo, gli studi di Pugliese<sup>5</sup> e di Prato<sup>6</sup> hanno rilevato l'esistenza, nella seconda metà, di aree ad agricoltura capitalistica, che producevano quindi per il mercato, e di fenomeni di proletarianizzazione correlabili alla diffusione del modo individualistico di sfruttamento della terra.

In mancanza di dati quantitativi macroeconomici raccolti in modo sistematico e quindi paragonabili a quelli della rilevazione statistica *generale* e di studi analitici sull'avvio dei processi endogeni di trasformazione delle strutture produttive, non è possibile valutare la reale incidenza dei processi segnalati nel determinare la crescita dell'economia subalpina durante l'arco di tempo considerato.

Dallo studio di Bulferetti<sup>7</sup>, tuttavia, non si trae la sensazione che le trasformazioni strutturali in atto, originate piuttosto da fattori esogeni (domanda pubblica, capitali stranieri) che endogeni, fossero di portata tale da modificare alla radice, nel breve periodo, il quadro ora delineato nella direzione presa dall'amico, ma lontano paese anglosassone.

Gli studi condotti sino ad ora hanno evidenziato che la politica mercantilistica sabauda avviata da Carlo Emanuele II<sup>8</sup>, ma probabilmente già concepita nella sostanza dallo stesso Emanuele Filiberto, non diede affatto i frutti sperati<sup>9</sup> poiché le manifatture create con il concorso e la protezione pubblica entrarono in crisi l'una dopo l'altra.

Esse producevano beni di lusso rivolti al soddisfacimento di una domanda elitaria nel tentativo autarchico di emanciparsi dalla dipendenza estera.

La manifattura delle tele non si sviluppò oltre lo stadio dell'industria a domicilio. Analogamente quella della lana. Il grandioso complesso del lanificio di Ormea (fondato nel 1724 dall'omonimo ministro di Vittorio

<sup>5</sup> S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secc. XVIII e XIX*, Torino 1908, passim.

<sup>6</sup> G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, LX (1910), passim.

<sup>7</sup> Cfr., L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel sec. XVIII*, Torino 1963.

<sup>8</sup> Sul tema cfr. i classici lavori del BULFERETTI, *Sogni e realtà nella politica mercantilistica di Carlo Emanuele II*, in «Nuova Rivista Storica», XXXVII (1953); ID., *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II*, in *Annali Facoltà di Lettere Università di Cagliari*, 1952; ID., *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», VIII (1953), t. 2; ID., *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, in *Annali cit.*, 1953; ID., *L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabauda*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LIV (1956).

<sup>9</sup> Cfr. PRATO, *La vita*, cit.; BULFERETTI, *Agricoltura*, cit.; G. CALIGARIS, *Lino e canapa: raw materials per lo sviluppo della manifattura in Piemonte*, in «Economia e Storia», I (1980), pp. 1-64.

Amedeo II) costituiva una eccezione, ma esso si reggeva sulla protezione e sulla commessa pubblica<sup>10</sup>.

La tessitura della seta non riuscì a contrastare seriamente la concorrenza estera anche a causa delle difficoltà incontrate nella tintura dei filati<sup>11</sup>. Soltanto la produzione del semilavorato («organzino» o filo di orditura a doppia torsione) diede luogo alle prime significative concentrazioni di uomini e di capitali in grandiosi opifici come i filatoi di Racconigi<sup>12</sup>, ma il suo sbocco sul mercato dipendeva totalmente dai capricci della domanda estera<sup>13</sup>.

L'introduzione di trasformazioni tecnico-produttive nel settore della torcitura (*mulino da seta alla bolognese*, nel Settecento noto come *alla piemontese*), rimanendo circoscritte alle aree agricole del Piemonte sud-occidentale, non appaiono elementi sufficienti ad innescare nel corso del secolo processi di trasformazione del sistema produttivo su larga scala<sup>14</sup>.

L'apparato produttivo impiantato per volontà e col concorso dello stato (fonderie del Valdocco) preparò indubbiamente il terreno a futuri processi di industrializzazione<sup>15</sup> soprattutto con la diffusione di una cultura tecnica e meccanica<sup>16</sup>, ma sotto l'«ancien régime» esso non fu in grado di trainare in

<sup>10</sup> PRATO, *La vita*, cit., pp. 240-241. L'avvio allo sviluppo dell'industria laniera e cotoniera meccanizzate venne dato nel secolo successivo da capitalisti ed imprenditori stranieri, francesi e svizzeri (cfr. G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961).

<sup>11</sup> BULFERETTI, *Agricoltura*, cit., pp. 159-160. Sulla tintura cfr. L. PICCO, *Colori e sete sulla riva di un fiume. La regia tintoria di sete al Borgo di Po a Torino nel Settecento*, in «Studi in memoria di Mario Abrate», Torino, 1986, vol. II, pp. 915 e segg.

Da una memoria degli anni '80 (BULFERETTI, *Agric. cit.*, p. 425, tab. 0 1) si apprende che la produzione di stoffe di seta alimentava una discreta esportazione, pari al 13,8% del valore complessivo delle esportazioni seriche (filati, cascami, tessuti). Più della metà proveniva dalle «terre di nuovo acquisto» (Vigevano). Il buon andamento sembra potersi correlare alla diffusione della moda delle stoffe in tinta unita, (anziché a fiori come venivano richieste in precedenza), per la produzione delle quali le fabbriche nazionali sembravano sufficientemente qualificate (ivi, p. 247, tab. N).

<sup>12</sup> Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia Settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976); ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», 47 (1981); P. CHIERICI, *Una città della seta, industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, in «Storia Urbana», VI (1982).

<sup>13</sup> Cfr. G. LEVI, *La seta e l'economia piemontese del Settecento. A proposito di un saggio inedito di Dalmazzo Francesco Vasco*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967).

<sup>14</sup> È quanto sostiene la Chierici che sottolinea inoltre il carattere di «stagionalità» della lavorazione industriale della seta ancora nel corso del Settecento (CHIERICI, *cit.*, p. 46).

<sup>15</sup> Cfr. M. ABRATE, *Ricerche per la storia economica dell'artiglieria nella prima metà del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LIII (1969).

<sup>16</sup> V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI (1984).

Il Ferrone sottolinea l'importanza che la «cosiddetta tecnologia del cannone e degli armamenti ebbe nella formazione del processo industriale piemontese per quanto riguarda la metallurgia e le industrie manifatturiere» (ivi, p. 456).

modo decisivo l'economia del Paese fuori dalla stagnazione economica.

È presumibile che in un contesto siffatto la domanda di moneta proveniente dalle esigenze degli scambi quotidiani del mercato interno non fosse in grande espansione.

La fiscalità, il debito pubblico (*luoghi di monti*, prestiti alle *Finanze*, *capitali censi* alle comunità), la progressiva svalutazione della lira di conto necessaria a sostenere la spesa pubblica, tendevano a drenare i capitali monetari distogliendoli dagli impieghi nella produzione positiva per orientarli verso quella «negativa», rappresentata dalla guerra, che era divenuta una costante della politica sabauda perché ritenuta via obbligata al consolidamento dello stato.

Nel corso del Seicento e nella prima metà del Settecento, lo Stato fu frequentemente teatro di battaglia, spesso invaso dagli eserciti nemici o comunque attraversato dalle truppe alleate. Le ragioni di sicurezza militare, quindi, avevano preso il sopravvento e la realizzazione delle infrastrutture (strade carrozzabili nelle aree non presidiate da fortificazioni, ponti, canali navigabili ecc.) indispensabili alla vita economica ed allo sviluppo del mercato interno era stata continuamente procrastinata<sup>17</sup>. Esse erano divenute secondarie rispetto a quelle militari (fortificazioni).

Non a caso alla fine del Settecento, durante il periodo di occupazione francese, la rete viaria venne ridisegnata con la realizzazione di grandi arterie percorribili dai carriaggi militari<sup>18</sup>.

In uno stato frequentemente invaso, o comunque suscettibile di esserlo, la ricerca dell'indipendenza economica e militare delle sue parti poteva divenire un'esigenza vitale. Così l'autarchia economica che aveva caratterizzato il feudalesimo continuava a trovare, ancora nell'età moderna, le ragioni della propria sopravvivenza.

Sino agli anni Ottanta del XVIII secolo, pertanto, il quadro dell'economia piemontese appare caratterizzato dalla persistenza di ostacoli di natura feudale, come i pedaggi<sup>19</sup>, che si frappongono allo sviluppo del mercato

---

<sup>17</sup> La strada da Nizza a Cuneo (sbocco al mare) fu resa percorribile ai carriaggi soltanto al tempo di Vittorio Amedeo III.

Nonostante l'interesse della politica mercantilistica sabauda per lo sviluppo del commercio di transito (cfr., BULFERETTI, *Agricoltura*, cit., p. 331 e segg. e G. CALIGARIS, *Alla ricerca di un mercato. Progetti commerciali in Piemonte nei secc. XVII e XVIII*, in «Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo», I Convegno Nazionale di storia del Commercio in Italia, Bologna, 1986, passim) l'onere della realizzazione e del mantenimento della rete viaria era lasciato agli enti locali ed ai privati (PRATO, *La vita*, cit., pp. 276 e segg.).

<sup>18</sup> L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966, pp. 210, 211.

<sup>19</sup> PRATO, *La vita*, cit., pp. 281, 282.

interno e quindi dell'economia monetaria, ostacoli frequentemente rafforzati dalle esigenze della guerra. L'insufficiente sviluppo del mercato interno costituisce un limite agli effetti trainanti che la domanda pubblica può esercitare sull'economia per cui la protoindustria, la cui nascita essa sostiene, non appare dotata di autonoma vitalità.

La crescita stessa del settore serico non sembra sufficiente ad orientare l'economia del Paese verso uno sviluppo indipendente ed armonico nel quadro della nascente divisione internazionale del lavoro, ma può condurre al sorgere di squilibri interni legati alla condizione di paese esportatore di sole materie prime o semilavorate<sup>20</sup>. La seta infatti conferisce una caratterizzazione monoculturale ai prodotti per l'esportazione di cui rappresenta alla metà del Settecento ed anche in seguito una proporzione oscillante attorno all'80% del valore.

Alla mancanza di capitali per le attività manifatturiere corrispondeva una mancanza di occasioni di investimento diverse dalle tradizionali (prestiti allo stato, edilizia, agricoltura). Si instaurava allora un circolo vizioso per cui la mancanza di capitali ostacolava il rinnovamento delle tecniche, mentre una certa stagnazione del sistema tecnologico, che permaneva per la scarsa forza di impatto della tecnologia dei settori di punta (come quello serico e quello siderurgico legato alla produzione di artiglieria), non creava nuove occasioni di investimento.

Il credito bancario, col favorire lo sviluppo del mercato monetario<sup>21</sup> poteva rappresentare lo strumento adatto per uscire dall'*impasse*, ma la struttura creditizia era ancora alquanto arretrata nella sua evoluzione.

Altrove si erano venuti affermando i banchi pubblici che avevano svolto una funzione monetaria e sul finire del Seicento le banche di circolazione, antesignane dei moderni istituti di emissione che creavano moneta non soltanto a fronte dei depositi ricevuti, ma altresì a fronte dei crediti concessi.

La struttura creditizia dello stato piemontese settecentesco non conobbe una evoluzione in tal senso, se non a livello progettuale. Fatta eccezione per il periodo 1782-1789 dominato dalla crisi serica, l'intento comune alle memorie ed ai progetti bancari, che fiorirono numerosissimi nel corso del secolo, fu però costantemente quello di soddisfare i bisogni finanziari dello stato e di riorganizzare la circolazione fiduciaria piuttosto che di soddisfare le esigenze di liquidità della protoindustria e del commercio<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> LEVI, *op. cit.*, *passim*.

<sup>21</sup> Sulla connessione esistente tra sviluppo della funzione creditizia nella attività bancaria e sviluppo del mercato monetario cfr. P. SARACENO, *L'attività bancaria*, Milano, 1971, p. 28 e segg.

<sup>22</sup> G. PRATO, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino, 1916, *passim*.

Nella pratica non si addivenne ad una vera e propria specializzazione bancaria, infatti la figura del banchiere continuò a confondersi ed identificarsi con quella del negoziante in seta così come nel Medioevo il *casaniere* (astigiano, chierese, della Val Chisone, della Val di Susa) era stato ad un tempo mercante di *pannine o stametti* a Pinerolo, di fustagni a Chieri e banchiere<sup>23</sup>.

Le fonti segnalano ripetutamente che nel Settecento il commercio delle sete era caduto nelle mani dei mercanti banchieri, definiti genericamente «ginevrini» ad indicare una specializzazione nel settore mercantile piuttosto che una provenienza, i quali potevano contare su estese corrispondenze e finanziamenti sui mercati di sbocco.

Essi garantivano ai produttori di organzini il credito di esercizio ed effettuavano anticipazioni sulle vendite<sup>24</sup>.

Il credito ai produttori agricoli in difficoltà era assicurato dai banchi feneratizi, capillarmente diffusi nella regione piemontese, che erano tenuti dagli ebrei – *i religionari* – autorizzati ad esercitarli fin dal 1572<sup>25</sup>.

La struttura del credito popolare poteva contare tuttavia anche su una numerosa presenza di *monti frumentari* e di monti di pegno. I primi fiorirono nelle aree più meridionali dello stato, Monferrato, Alessandria, Nizza e soprattutto in Sardegna dove vennero ben presto affiancati dai *monti nummari*. In essi il Prato ravvisò gli antesignani delle casse rurali tipo Raiffeisen per il loro spiccato carattere cooperativo mutualistico<sup>26</sup>.

Il movimento costitutivo dei monti di pegno si diffuse in Piemonte nel Seicento assai tardi rispetto alle altre regioni italiane.

Il monte fondato in Torino dalla Compagnia di S. Paolo risale al 1579.

La funzione originale, essenzialmente caritativo-assistenziale, continuò a caratterizzare l'Istituto nel corso del Settecento. I depositi, anche se in aumento, erano ancora limitati nel numero e gratuiti anche se liberamente disponibili per volontà dei depositanti sotto il vincolo però dell'utilizzo a fini assistenziali<sup>27</sup>. L'attività creditizia del Monte, quindi, seguitava ad attingere dai redditi patrimoniali e dai prestiti nei momenti di difficoltà. Quanto agli impieghi, essi, per tutto il secolo, continuarono ad orientarsi verso i prestiti pubblici, i censi alle comunità, gli investimenti immobiliari. I prestiti onerosi

<sup>23</sup> P. NORSI, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia, Nota preliminare*, bozze di stampa, Febbraio 1958, Appendice alla parte prima, p. 1.

<sup>24</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., Torino, 1916, p. 88.

<sup>25</sup> Sulla localizzazione ed importanza dei banchi ebraici in Piemonte cfr. S. FOA, *Banche e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, in «Rassegna mensile d'Israele», XXI (1956); per Torino cfr. R. DAVICO, *Banchi e famiglie israelite e protestanti nel XVIII secolo in Piemonte*, in  *Mercati e consumi*, cit.

<sup>26</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., p. 41.

<sup>27</sup> M. ABRATE, *L'Istituto bancario S. Paolo di Torino*, Torino 1963, p. 117.

ai privati, diversi dai prestiti su pegno ai bisognosi che costituivano la principale finalità dell'Ente, furono del tutto sporadici<sup>28</sup>.

In conclusione, per tutto il XVIII secolo, la struttura creditizia dello Stato Sabauda si mantenne ad un livello di arretratezza.

Il ritardo accumulato è visibile persino a livello teorico poiché soltanto i progetti bancari formulati dopo il 1778 ammisero con molte restrizioni lo sconto cambiario tra le operazioni normali degli istituti che si volevano costituire<sup>29</sup>. L'idea del deposito fruttifero, secondo il Prato, sarebbe stata accolta e praticata fin dal Seicento<sup>30</sup>. Il credito industriale, comunque, rimase prerogativa dei banchieri privati, i «ginevrini», che lo concedevano allo scoperto dietro garanzia personale o nella forma di anticipazioni sulle vendite delle sete<sup>31</sup>.

In un quadro arcaico della struttura creditizia diviene tanto più rilevante e significativo analizzare l'attività bancaria di una casa tipica che, come la Monier e Moris, alla metà del Settecento operava a Torino in condizioni oligopolistiche tanto nel settore privato che in quello pubblico.

La piazza di Torino si trovava al centro della struttura creditizia e distributiva subalpina; su di essa all'inizio del secolo operavano da 13 a 16 banchieri, alcuni dei quali, come i Gamba, i Giovannetti, i Durando, i Lullin-Camp di Ginevra capaci di anticipare grosse somme alle Finanze<sup>32</sup>.

Nel corso della guerra di successione di Spagna, questi banchieri avrebbero condotto affari per 30 milioni di Lp. contando su un capitale di  $\frac{1}{10}$  (3 milioni)<sup>33</sup>. Nel 1734 erano saliti a 41, di cui 7 forestieri<sup>34</sup>. Nel 1742 se ne contavano 38 tra banchieri e commercianti-banchieri<sup>35</sup>.

In alcune di queste banche le operazioni creditizie attive assumevano nella pratica una portata rilevante grazie alla disponibilità patrimoniale, alle somme prese a mutuo, ai depositi, come si vedrà per la Monier e Moris.

Istituti bancari più evoluti, appositamente costituiti per organizzare la circolazione fiduciaria e concedere prestiti emettendo biglietti soltanto parzialmente coperti da fondi in moneta metallica, non presero tuttavia corpo nello stato che ebbe in sorte di conoscere per primo i progetti del Law<sup>36</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, p. 120.

<sup>29</sup> PRATO, *Problemi monetari*, cit., p. 255.

<sup>30</sup> Ivi, p. 269.

<sup>31</sup> Ivi, p. 261.

<sup>32</sup> Ivi, p. 18 nota 2.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> G. PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, Torino 1927, p. 45 nota 2.

<sup>35</sup> DAVICO, *op. cit.*, p. 118.

<sup>36</sup> Cfr. G. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, Torino, 1914.

La funzione che il legislatore sabaudo riconosceva alla banca privata (la banca pubblica come si è detto non esisteva) era essenzialmente quella del trasferimento dei fondi da luogo a luogo attraverso la *lettera di cambio traiettizio*, vale a dire senza lo *scambio manuale* ed immediato delle monete<sup>37</sup>.

Per tutto il XVIII secolo la regolamentazione dell'attività bancaria si limitò ad alcune disposizioni sulle lettere di cambio, sulle società commerciali e sul loro fallimento. Una regolamentazione più organica ebbe invece l'attività dei sensali e delle piazze di cambio.

La normativa faceva capo sostanzialmente, alle «Regie Costituzioni» del 1723 e 1729.

Tra i contratti di commercio, il legislatore sabaudo si limitò a regolamentare in modo specifico la sola lettera di cambio.

Probabilmente sotto l'influsso dell'ordinanza emessa nel 1673 da Luigi XIV sul «commercio terrestre»<sup>38</sup>, venne accolto, con R.B. 30 gennaio 1739<sup>39</sup>, il principio dell'astrattezza del titolo di credito, vale a dire della sua indipendenza di fronte ai terzi dal rapporto sottostante, (tra emittente e prenditore), che lo originava e dalla sua validità.

Anche nello stato subalpino la cambiale veniva così ad essere svincolata da ogni analogia con il contratto di cambio, nel quale aveva rappresentato il documento probatorio di un negozio contrattuale, per essere trasformata in uno strumento incorporante una semplice obbligazione di pagamento.

Con l'introduzione dell'uso della girata nella pratica commerciale, la cambiale si trasformò in titolo di credito circolante, modificandosi nella struttura e nella funzione economica, poiché generava un rapporto economico autonomo svincolato dal rapporto contrattuale originario<sup>40</sup>.

Nello stato sabaudo l'istituto della girata, che era totalmente ignorato nelle disposizioni del 1723, venne regolamentato per la prima volta dalle «Regie costituzioni» del 1770<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc.*, Torino 1869, tomo XVII, vol. XIX, § 4 «De banchieri», p. 1013.

<sup>38</sup> AA.VV., *Enciclopedia bancaria*, Milano 1942, p. 303, voce «cambiale».

<sup>39</sup> DUBOIN, *op. cit.*, t. XV, p. 296 nota 1, R.B. 30 gennaio 1739.

<sup>40</sup> AA.VV., *Enciclopedia*, cit., p. 306.

<sup>41</sup> DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, p. 303, «Disposizioni delle Regie Costituzioni del 1770», Capo 3 «Delle Lettere di Cambio».

## 2. L'ATTIVITÀ BANCARIA DELLA SOCIETÀ MONIER, MORIS E C.

La «ragione di banca cantante in Torino», Monier, Moris e C. venne costituita con «scritture di società» del 29 dicembre 1731 e 4 maggio 1738<sup>42</sup>.

Soci titolari erano il banchiere Giuseppe Moris di Torino ed i fratelli Giuseppe Filippo e Bartolomeo Monier di Pinerolo, negozianti in seta. Altro socio non indicato nella denominazione sociale era Giovan Battista Marchisio, residente a Modena<sup>43</sup>.

Giuseppe Moris era originario della Val di Tignes in Tarantasia (Savoia). Gli abitanti di questa valle, secondo il Casalis<sup>44</sup>, praticavano soprattutto la pastorizia per cui erano costretti all'emigrazione nella stagione invernale e quindi ad intrattenere una rete di rapporti e relazioni umane che trascendevano lo stretto ambito locale. Verso la metà del Settecento una importante colonia di valligiani si era saldamente insediata a Torino dove vi esercitava attività bancarie e mercantili-impresariali. Accanto ai Moris, di cui si sono individuati tre ceppi, vi erano i Boch, gli Arnò, gli Andrè<sup>45</sup>, tutti quanti negozianti-banchieri legati ai primi da rapporti matrimoniali.

I fratelli Giuseppe Filippo e Bartolomeo Monier di Bartolomeo, erano nativi della città di Pinerolo nella quale svolgevano attività di mercanti imprenditori in seta. Essi possedevano varie filature, di cui una a Garzigliana (Pinerolo), portata in dote dalle rispettive mogli<sup>46</sup>. La loro madre, Anna Sala, proveniva probabilmente dalla regione di Briançon, nel Delfinato, dove possedeva beni<sup>47</sup>.

I rapporti Monier-Moris si stabilirono nell'ambito del commercio della

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezione I (in seguito A.S.T., Sez. I), Materie di Commercio, cat. 3, marzo 2, n. 16, «Sentenze de' regi delegati nel giudizio istituito in seguito al fallimento della ragione di banca già cantante Monier, Moris e C., contro li creditori e pretendenti aver ragione e interesse sovra i rispettivi patrimoni e beni».

La società fu costituita con scrittura privata poiché nei registri dell'«Insinuazione» di Torino (conservati in A.S.T., Sez. Riunite) non vi è traccia dell'atto costitutivo.

<sup>43</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com. cat. 3, marzo 2, n. 12, «Transazione tra Giuseppe Filippo e Bartolomeo fratelli Monier, Giuseppe Moris e Giovanni Battista Marchisio e li loro creditori con diversi raccorsi sorti dalli detti... per ottenere un salvacondotto ecc.».

<sup>44</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1850.

<sup>45</sup> I capostipiti dei Moris trapiantati a Torino erano Giovanni Domenico, padre del banchiere Giuseppe; Giovanni la cui nipote andò in moglie al banchiere Boch; Francesco il cui figlio Lorenzo era negoziante.

Quanto agli Andrè, si ha notizia di un Giovanni Giacomo Andrè valligiano, sposato con una Moris, morto nel 1738, «in suo vivente mercante residente in Torino» (A.S.T., S.R., Insinuazione di Torino, a 1741, l. 10, c. 609) che non pare legato agli omonimi Andrè, banchieri calvinisti (Davico, *op. cit.*, p. 916).

<sup>46</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm., cat. 3, maz. 2, n. 16 cit.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

seta, come testimonia una procura del 1729<sup>48</sup> concessa da Giuseppe Filippo Monier alla compagnia mercantile, operante in Torino, Fratelli Boch e Raby, quest'ultimo figlio di Giovanni «del luogo della Sala nel Briansonese». La procura conferiva alla ditta Boch e Raby «mercanti drapieri» il diritto di «transigere, aggiustar e convenir tutto et quanto ad essi resta dovuto da Pietro Moris (fratello di Giuseppe), banchiere di questa città in virtù di biglietto...1728, prezzo di tanta seta vendutali»<sup>49</sup>.

Appare allora evidente come l'intrecciarsi dei legami famigliari con quelli commerciali ruotanti intorno alla seta fosse sotteso fin dall'origine all'esercizio dell'attività bancaria dei Moris.

Così nel 1738 Giovanni Domenico Moris, figlio di Pietro e quindi nipote di Giuseppe, era negoziante in Cadice, dove rappresentava in giudizio, per procura, la banca Monier e Moris che nel 1736 aveva costituito a Lisbona una società con Giacomo Felice Durando del fu Carlo di Torino, mercante in seta e banchiere, Giovanni Andrea Calvet e Pietro Francalanza, questi ultimi soci titolari<sup>50</sup>.

Le strategie matrimoniali del Moris, che gli consentirono di introdursi negli ambienti di corte, non furono probabilmente estranee all'avvio di rilevanti operazioni bancarie con la Finanza Pubblica intese al trasferimento internazionale di capitali negli anni della guerra di successione austriaca.

Nel 1743, infatti, la figlia di Giuseppe, Maria Margherita, andava sposa ad Annibale Francesco De Caroli, «Segretario di Stato di Guerra», figlio di Paolo Domenico, «Segretario Privato di S.M.» portando in dote Lp. 18.000 e Lp. 2.000 «a titolo di fardello»<sup>51</sup>.

L'ascesa sociale del Moris fu quindi rapidissima.

Le fonti disponibili per far luce sull'attività bancaria della Monier, Moris e C. fanno capo soprattutto agli atti giudiziari della sentenza fallimentare<sup>52</sup> che sono ricchi di notizie sulle operazioni passive della Banca, ma poco esaurienti su quelle attive.

Tuttavia non è difficile trovare indicazioni su queste ultime quando il *partner* era costituito dalla Finanza Pubblica; se invece si trattava di operatori privati, le fonti divengono dispersive e frammentarie.

Una ricerca condotta sulla raccolta delle «Lettere Patenti», dei «Biglietti Regi» e sui registri dell'«Insinuazione» di Torino<sup>53</sup> ha dato tuttavia qualche frutto.

<sup>48</sup> A.S.T., Sezioni Riunite (in seguito S.R.), Ins. di Torino, a. 1729, l. 9, c. 607.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Ivi, a. 1738, l. 11, c. 181.

<sup>51</sup> Ivi, a. 1743, l. 12, c. 537.

<sup>52</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm. cat. 3, maz. 2, nn. 12, 16.

<sup>53</sup> A.S.T., S.R., Regie Patenti; Ivi, Insinuazione di Torino, anni 1720-1752.

La Monier e Moris era una banca privata, tipica della piazza torinese, in cui, come già accadeva nelle compagnie medievali, l'attività bancaria vera e propria si era innestata sull'esercizio della mercatura.

Essa operava con capitale proprio fornito dai Monier e dal Moris, riuniti in una vera e propria società in nome collettivo con responsabilità solidale ed illimitata, oltre al capitale dato in accomandita dal Marchisio. Integrava la disponibilità di capitale attraverso operazioni passive di raccolta fondi (depositi a interesse) comprovate da «scritture, polizze e biglietti» e ricorrendo a mutui ipotecari passivi ed ai «censi vitalizi» passivi contratti presso capitalisti privati, in diverse occasioni anche sulla piazza di Genova<sup>54</sup>.

Mentre i prestiti contratti su tale piazza non risultarono eccessivamente onerosi (5%), gli interessi corrisposti ai capitalisti locali ed ai depositanti superarono spesso il saggio mercantile ammesso dalla legge nella misura massima del 6%, come è evidenziato dalla riduzione, anche fino alla metà, di molti tra i crediti componenti la massa passiva, in ossequio alle antiche leggi canoniche sull'usura<sup>55</sup>.

Il mancato ritrovamento dell'atto costitutivo della società non consente di conoscere l'entità del capitale proprio conferito.

Si sa per certo che i Monier erano imprenditori serici e grossi proprietari immobiliari poiché possedevano diverse cascine e palazzi nel Pinerolese<sup>56</sup>, mentre il Moris era proprietario del palazzo in cui esercitava l'attività bancaria, possedeva una vigna sulla collina torinese e beni immobili e mobili nella Val di Tignes, ricevuti in eredità.

Le fonti, tuttavia, tacciono sull'entità dei rispettivi patrimoni con cui i soci risposero solidariamente per gli impegni assunti dalla banca.

Non è possibile pertanto formulare delle ipotesi su quanta parte delle

<sup>54</sup> FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 391; 537 n. 67; 540 n. 78. Un esempio di censo vitalizio passivo è quello «venduto» dalla Banca nel 1739 al conte Barata di St. Agens al saggio del 10% annuo, pagamento semestrale, su un capitale di Lp. 20.000 garantito da ipoteca sui beni presenti e futuri della Società. Il censo si estingueva, «tanto per il capitale che interessi» all'atto della morte dell'acquirente (A.S.T., S.R., Ins. di Torino, anno 1738, l. 10, c. 561).

<sup>55</sup> DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, vol. XVII, p. 298.

In Piemonte il libero esercizio del prestito su pegno fu concesso agli ebrei con R.E. del 1572. La «tolleranza» concessa dal pontefice Gregorio XIII il 25 ottobre 1584 regolarizzò giuridicamente la posizione degli ebrei prestatori. Carlo Emanuele I vietò loro di «trarre usura d'usura» cioè di capitalizzare gli interessi (cfr. NORSI, *op. cit.*, Appendice alla parte prima: *Banche e banchieri negli stati Sabaudi di terraferma e in Sardegna fino alla Restaurazione*, pp. IX, X, XXXVII, n. 51).

<sup>56</sup> A.S.T., S.R., Ins. di Torino, a. 1731, l. 6, c. 107; a. 1749, l. 4, c. 650; a. 1749, l. 5, c. 934.

Le proprietà dei Monier erano all'incirca le seguenti: «palazzo o' sia casa nella città di Pinerolo nella contrada de' portici», casa nella città di Torino, cascina di Buffavento «sulle fini» di Pinerolo e dell'Abbadia, cascina e beni di Vastamiglio sul territorio di Pinerolo, beni stabiliti e mobili sul territorio di Chiantamessa (Briançon, provenienti dall'eredità Berard) e Sala, cascina «La Motta Borgarella».

disponibilità monetarie necessarie allo svolgimento dell'attività creditizia della banca provenisse da mezzi propri e quanta da operazioni di raccolta fondi (operazioni passive).

Quanto a queste ultime, poi, non essendo rimasta traccia delle «scritture, polizze, biglietti, strumenti» contrattuali che le comprovavano, è possibile risalire alla natura del rapporto sottostante soltanto per via di congettura. Una discriminante tra i mutui passivi ed i depositi pecuniari ad uso potrebbe essere individuata nel tipo di garanzia offerta, ipotecaria per il primo, personale per il secondo.

La giacenza media ponderata dei crediti ipotecari era di 9 anni 2 mesi ed 8 giorni.

La giacenza media ponderata dei crediti chirografari era invece di soli 4 mesi e 2 giorni perché molti di essi traevano origine da lettere di cambio e «bianchi segni» e perché non è nota la data di costituzione dei numerosi conti correnti.

Il rapporto tra il valore dei crediti ipotecari e quello dei crediti chirografari era, grosso modo, di 1 a 6.

I depositi pecuniari ad uso che si celavano fra di essi non avevano tanto la natura di fondi di consumo degli stessi depositanti quanto quella di veri e propri capitali partecipanti all'impresa del banchiere al quale erano stati affidati con l'intesa della piena disponibilità, per un tempo anche lungo, affinché questi li facesse fruttare nel migliore dei modi.

Un anonimo commentatore del fallimento della banca<sup>57</sup> attribuiva infatti la causa del dissesto alla diffusa sete di ricchezza che spingeva i detentori di capitali liquidi a piazzarli presso banchieri o mercanti con il pretesto di negoziare lettere di cambio, per godere di un interesse che poteva andare dal 12 al 20%, interesse che in parte veniva capitalizzato.

La riduzione, avvenuta in sede di liquidazione fallimentare, del valore nominale di una gran parte dei crediti ammessi a formare la massa passiva si giustificava effettivamente con la volontà di ostacolare la capitalizzazione di quegli interessi e cambi ritenuti usurari, di cui parla l'Autore. Ma essa testimonia anche la esistenza in pratica di un particolare tipo di contratto che sotto la veste del deposito pecuniario ad uso conferiva al banchiere la disponibilità di capitali liquidi da mettere a rischio.

Quanto alla composizione sociale dei depositanti, era nettamente prevalente la presenza degli operatori economici (negozianti, mercanti, banchieri, sensali) sia della piazza torinese, sia di altre piazze dello Stato (Pinerolo, Fenestrelle, Nizza, Chieri, Mondovì, Cuneo, Asti, Vercelli), sia

---

<sup>57</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di comm., cat. 3, m. 2, n. 28, «Memoria circa i motivi della decadenza del Commercio e de' mezzi per contenere i fallimenti».

infine delle principali piazze internazionali (Londra, Amsterdam, Vienna, Lione, Roma, Livorno, Francoforte, Milano, Augusta, Basilea, Genova, Parigi, Madrid, Ginevra, ecc.). Numerosi erano tuttavia anche gli esponenti delle classi privilegiate (nobiltà e clero) ed i funzionari pubblici, tra cui lo stesso primo ministro di Carlo Emanuele III, il conte Giovanni Battista Bogino.

I rapporti con gli operatori economici stranieri interessati all'attività di trasferimento di fondi erano regolati da un conto corrente liquidato periodicamente («pagamenti di Pasqua») nelle apposite «fiere di cambi» (Lione, in particolare).

Oltre la metà, vale a dire Lp. 2.984.962, del valore dei crediti ammessi a formare la massa passiva, era costituita dai saldi debitori (per la banca) di tali conti correnti. Il maggior debito in assoluto, pari al 16,83% della cifra suddetta (Lp. 2,984 milioni) era contratto verso la casa di Ginevra Daniel Sauter; il 20,09% verso varie ditte di Lione; il 9,49% verso la banca parigina Giovanni Paris, Mommartel.

Se ne deduce pertanto che oltre la metà dei debiti da conto corrente che la banca aveva verso l'estero (pari ad  $\frac{1}{4}$  della massa passiva) erano contratti con le piazze svizzere di Ginevra e Basilea e con quelle francesi di Lione e Parigi.

Risulta così provata, sia pure nello stretto ambito del campo operativo della banca Monier, Moris e C., la presenza rilevante sulla piazza torinese del capitale estero conferito dai cosiddetti «ginevrini» e l'onere di dipendenza dagli interessi stranieri, tante volte lamentato dai contemporanei, che tale presenza implicava<sup>58</sup>.

Il credito del Sauter subì una riduzione del 15,5%; in percentuale diversa furono ridotti i più rilevanti crediti della piazza di Lione, segno evidente della avvenuta capitalizzazione a favore dei correntisti esteri di interessi e cambi ritenuti usurari.

Le operazioni attive della banca consistevano in prestiti alle R. Finanze ed ai privati, in speculazioni sui cambi.

L'analisi delle operazioni attive compiute con le «Regie Finanze» consente di definire la posizione ed il ruolo che la Banca era venuta assumendo nello stato.

<sup>58</sup> Ivi, n. 16. Esempio dell'ostilità diffusa nei loro confronti è il titolo seguente:

«Ragionamento anonimo concernente il grave danno che apporta la tolleranza dello stabilimento delle famiglie ginevrine ne' nostri stati per riguardo al commercio, che tutto se lo appropriano in loro vantaggio e per riguardo al cambio delle monete, usure, sfrosi e simili».

Nel 1752 si giunse a proporre di escludere gli stranieri dall'industria e dal commercio serico. Il progetto però non ebbe seguito (cfr., Arese, *L'industria serica in Piemonte dal sec. XVII alla metà del XIX*, Torino 1922, pp. 59-60).

Il primo servizio da essa reso di cui si ha notizia risale al 1739 e riguarda il trasferimento di fondi per sussidi provenienti dalla Francia e dovuti per il Milanese in relazione agli accordi intervenuti per la guerra di successione polacca<sup>59</sup>.

Fu tuttavia in occasione della guerra di successione austriaca che la Banca assunse un ruolo di primo piano nella finanza torinese coll'anticipare grosse somme allo stato sui sussidi d'Inghilterra di cui si era assicurata il trasferimento a Torino probabilmente grazie ai legami indiretti che essa intratteneva con i finanzieri ginevrini Bover, Delon e C., negozianti nella città.

Nel periodo 1742-1749, l'85% degli oltre 8,447 milioni di lire piemontesi di prestiti pubblici contratti all'estero dalle «Regie Finanze», di cui si ha notizia, furono negoziati infatti con l'intermediazione dei suddetti banchieri ginevrini.

Nel corso della guerra, pertanto, la Monier, Moris e C. divenne la banca di fiducia dello stato poiché fu in grado di fare allo stesso forti anticipazioni sui sussidi d'Inghilterra. Ricevette alla fine un riconoscimento formale per i servizi resi ed una gratificazione straordinaria di Lp. 12 mila<sup>60</sup>.

La Banca riscosse anche il sussidio del 1745 a condizioni invariate (pagamento delle rate a 3 mesi vista) rinunciando agli interessi, rilevanti a Lp. 135.093, sui versamenti anticipati da essa fatti alle «R. Finanze».

Nel 1745 curò inoltre la riscossione ed il trasferimento di un sussidio straordinario accordato dall'Inghilterra per Lst. 59.700 (Lp. 1,126 milioni).

Nel periodo 1742-48 una parte dei sussidi d'Inghilterra non venne spesa direttamente dalle «R. Finanze», ma fu messa a frutto nell'acquisto di metalli preziosi per coniazioni speculative, zecchini e lire d'argento<sup>61</sup>.

Fu soprattutto la banca Monier, Moris e C. a condurre tali acquisti per conto della zecca ed a vendere alla stessa l'oro necessario.

Nel 1742, infatti, il 92% del valore delle 12 lettere di cambio provenienti dall'Inghilterra venne speso dalla casa torinese sulla piazza di Genova nell'acquisto «fuori banco» di «lisbonine», zecchini e «materie d'argento» destinate alla «Regia Zecca» di Torino<sup>62</sup>. La provvigione accordata fu di 1,3% sull'intero ammontare dell'operazione.

<sup>59</sup> A.S.T., S.R., I Archiviazione Finanze, Sussidi delle potenze estere, marzo 3 n. 3, «Quitante per copia sugli sussidi della Francia e sui redditi di Milano tanto a riguardo dell'ambasciatore che de' banchieri Moris, Monier e Menafoglio».

<sup>60</sup> A.S.T., S.R., I Arch. Fin., Sussidio d'Inghilterra, maz. 3 n. 4, «Copia di R.B. con cui si sono fatte pagare L. 12 mila all banchieri Moris e Monier per gratificazione attesa la puntualità ed esattezza nell'adempire le obbligazioni assontesi a riguardi de' sussidi d'Inghilterra», 1749.

<sup>61</sup> FELLONI, *Il mercato monetario*, cit., p. 224.

<sup>62</sup> A.S.T., S.R., Biglietti Regi, 1743, vol. 1, c. 88, «Conto che rendono li banchieri Monier, Moris e C.

Anche nel 1743 il 69% del valore delle 5 lettere di cambio provenienti da Londra fu versato dalla Banca alla Zecca in lingotti e monete d'oro<sup>63</sup>.

Nel 1750, inoltre, la prima aveva curato il trasferimento di una parte (Lp. 664.000) della dote di Maria Antonia di Borbone di Spagna, futura moglie dell'erede al trono Vittorio Amedeo ed aveva finanziato l'ambasciata del «Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri», l'Ossorio, inviato a Madrid per organizzare il matrimonio.

La speculazione sui cambi rientrava indubbiamente tra le operazioni attive della Banca. In qual modo essa venisse condotta si può desumere da una memoria del 1797 intesa ad individuare le cause dell'innalzamento dei cambi del Paese<sup>64</sup>.

L'Autore ipotizzava che i reciproci scambi commerciali tra due piazze, ad esempio Torino e Genova, fossero eguali tra loro per un valore di 100 mila, pagabile ad un dato tempo. In tal caso il cambio si stabiliva alla pari poiché era facile trovare lettere di cambio, ossia cessioni di credito di Torino su Genova e viceversa.

Se invece Genova vendeva di più a Torino in modo tale da avanzare un credito ad esempio di 150 mila contro 100 mila, fatte le girate, quest'ultima era in debito di 50 mila.

Sosteneva allora l'Autore:

«...(omissis) Non ritrovandosi più lettere su Genova bisognerà o farle trasportare o dare un beneficio a chi per evitare il trasporto le farà pagare colà». Per le 50 mila, quindi, il cambio non si stabiliva più alla pari, ma si doveva pagare una percentuale in più.

A questo punto interveniva la speculazione dei banchieri che «siccome esaminano attentamente i crediti ed i debiti delle piazze», prevedendo l'aumento della domanda di lettere di cambio a fronte di una offerta rimasta stazionaria le cedevano ad un prezzo maggiore aumentando l'aggio sull'intero valore di 150 mila.

Altra speculazione sui cambi, possibile per i banchieri, nasceva dal fatto che il grosso delle negoziazioni torinesi si concentrava su poche piazze, una o due soltanto, secondo l'Autore. In tali condizioni «è manifesto che può nel cambio introdursi il monopolio» egli asseriva e portava l'esempio seguente:

«... (omissis) I pagamenti delle piazze scadono in genere ogni trimestre:

---

di Torino per far vedere il luoro caricamento e scaricamento, tanto in moneta di Genova in banco che in moneta di Piemonte, di dodici lettere di cambio sovra detta piazza di Genova provenienti d'Inghilterra ecc.».

<sup>63</sup> Ivi, c. 99.

<sup>64</sup> A.S.T., Sez. I, Raccolta Balbo junior, n. 17, «Riflessioni su le tre cause principali dell'aumento del cambio», 3 luglio 1797.

suppongo il commercio di Genova di 1 milione per questo trimestre. Mi si dia quella somma che può facilmente avere una società di banchieri e farò crescere il cambio.

Manderò segretamente un sensale o più a cercar sul principio del primo, secondo o terzo mese da chi è solito aver crediti a Genova per procurarmi una lettera di cambio e siccome non è pagabile che fra un dato tempo, gli sborso ora il suo denaro ed egli è contento di averlo adesso, mi cede con una lettera di cambio il suo credito, faccio lo stesso col resto dei creditori e ritiro presso di me tutte le lettere attive di cambio su quella città. Allo scadere del trimestre i negozianti che hanno pagamenti da fare a Genova cercheranno e non troveranno lettere di cambio onde costretti di venir da me gliene rimetterò mediante l'aggio che mi piacerà di esigere, anche se sono le Regie Finanze»<sup>65</sup>.

È probabile che molta della fortuna dei Moris e dei Monier si fosse fatta per tale via.

Nel decennio Quaranta, le più significative operazioni con la finanza pubblica passavano ormai per le loro mani ed essi erano in grado di condurre negoziazioni per cifre molto rilevanti. Si erano, in questo, sostituiti ai Gamba che, nel corso della guerra di successione di Spagna, avevano curato il trasferimento dei sussidi d'Olanda o d'Inghilterra per Lp. 3,7 milioni circa<sup>66</sup>, ed assieme ai Colomba, ai Calcino, ai Raschioira avevano anticipato alle «Regie Finanze» la somma di Lp. 600.000<sup>67</sup>.

La Banca, in società con altri capitalisti, Peyron e Golzio, nel 1739 accensò l'esazione della gabella del tabacco ed acquavite per 15 anni<sup>68</sup>. Partecipò, inoltre, all'incanto dell'«accensa delle carte e tarocchi».

Le altre operazioni attive consistevano nella partecipazione a società costituite per l'affitto di beni feudali, nei prestiti alla nobiltà, nella conduzione di filature, nella concessione di credito ad imprenditori.

Tra gli impieghi della Banca va ricordata, inoltre, la sottoscrizione di quote di un prestito vitalizio (tontina) emesso dalla città di Parigi. Nel 1746, infatti, Giovanni Francesco, figlio di Giuseppe, che era entrato a far parte

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> A.S.T., S.R., I Arch. Fin. Prestiti alle Finanze, m. 1., 2, «Conto del banchiere Gamba colle R. Finanze sui sussidi dall'Olanda e Inghilterra», 1705-1706.

<sup>67</sup> Ivi, n. 1 «Registro concernente li conti de' prestiti o sian denari anticipati per le Regie Finanze da banchieri in accompra cavalli alle truppe, leve d'uomini e delle somministranze de' panni ecc. Altro de' conti prestanze del Conte Olivero e banchieri col rimborso li sussidi d'Olanda e gabella generale...».

<sup>68</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Comm., cat. 3, marzo 2 n. 12, 1752; DUBOIN, *op. cit.*, tomo XV, p. 320, «Lettere patenti colle quali S.M. rinuncia all'ipoteca spettante al R. patrimonio per accensamento di gabelle, affinché possano essere pagati i creditori ipotecari pozieri della ragion di negozio accensatrice caduta in fallimento, come pure gli altri creditori, mediante cauzione da restituire al R. patrimonio pe' diritti che ne verranno accertati in 3 anni».

della Banca, conferiva procura, per riscuotere la rendita proveniente da tali titoli, a Paris De Mommartel, Guardia del Tesoro Reale a Parigi, uno dei maggiori correntisti della stessa<sup>69</sup>.

Gli impieghi più rischiosi per la Banca, ma capaci di vivificare l'economia del Paese, consistevano nelle aperture di credito concesse a mercanti-imprenditori definiti genericamente «negozianti».

«Fortissime negoziazioni» furono effettuate con i «mercanti drapieri» fratelli Borellet e Claudio Bal di Torino, i cui beni consistevano in proprietà fondiarie, con Pietro Antonio Dembrun, anch'egli negoziante in Torino, con Petiva, Garthement e Domange, Domange e Romer, Luigi Domange.

La società Petiva, Garthement e Domange era stata costituita nel 1742 per la fornitura del vestiario ai soldati ed ufficiali dei «Regimenti forestieri» (truppe mercenarie) dell'esercito sabauda. Giovanni Garthement originario di Saviane, nei Grigioni, nel 1725 aveva iniziato a servire in tale reggimento come sarto. Allo scoppio della guerra di successione austriaca il repentino aumento del giro d'affari in seguito alle crescenti richieste di divise e l'essere «illitterato» l'avevano spinto a stringere società con i compagni suddetti. Egli possedeva beni e crediti verso il Reggimento già ricordato.

Ambrogio Petiva di Sordevolo negoziante in Torino aveva contratto altre due società: una con Andrea Galliaro, Giuseppe Maria Negro e Francesco Ronco per l'appalto delle «Gabelle dell'imbottato» nel triennio 1743-1745, l'altra con Carlo Gatto e Giovanni Stefano Maffei per l'appalto della «Gabella di carne, corame e foglietta» dei dipartimenti di Biella, Ivrea e Santhià, per il trentennio 1749-1751.

Luigi Domange di «Albì in Savoja» (probabilmente Alby, nell'Alta Savoia) e Giovanni Romer, già quartiermastro del Reggimento Keller e Segretario della Guardia Svizzera si erano riuniti in società per provvedere il vestiario alle truppe dei Reggimenti Keller, Baden d'Urlad. Al fine di «far valere detta impresa» si erano indebitati con la Banca per «egregie somme». Essi non possedevano beni, ma fortissimi crediti verso i reggimenti suddetti che erano morosi nei pagamenti.

L'esposizione della Banca verso le ditte elencate fu assai rilevante (Lp. 3.749.700), pari al 64,79% della massa passiva ed al 76,63% dei debiti chirografari della stessa<sup>70</sup>.

Si trattava di società effimere, costituite appositamente per vincere un appalto o cogliere una commessa pubblica, pronte a sciogliersi una volta

<sup>69</sup> Ivi, A.S.T., S.R., Ins. di Torino, a. 1746, l. 12, c. 463.

<sup>70</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com. cat. 3, maz. 2 n. 12, «Transazione tra Giuseppe Filippo e Bartolomeo fratelli Monier, Giuseppe Moris e Giovanni Battista Marchisio e li loro creditori con diversi raccorsi sporti dalli detti Monier, Moris ed altri debitori di questi per ottener un salvo condotto ecc.».

esaurita l'ordinazione. Esse non producevano quindi per il mercato, ma, per l'appunto, su commessa e tanto meno erano tali da introdurre innovazioni sostanziali nel processo produttivo.

Se ne deduce quindi che l'attività creditizia svolta dalla banca Monier, Moris e C. che, alla metà del Settecento, era divenuta la maggiore della piazza torinese, non era affatto rivolta verso il settore serico, quello più innovativo e spontaneo del sistema produttivo piemontese, bensì verso intraprese che avevano un carattere più speculativo che produttivistico, connesse al soddisfacimento delle esigenze suscitate dalla guerra.

Vi è infine un riscontro alle affermazioni degli autori coevi che lamentavano la concentrazione in mano straniera del credito all'industria dell'«organzino».

L'attività creditizia della Banca torinese può essere considerata un ennesimo esempio di come l'«industria della guerra» e della sua preparazione assorbisse, nello Stato Sabauda, i capitali liquidi esistenti distogliendoli, attraverso le commesse pubbliche, dagli impieghi nella produzione per il mercato.

Alla luce del senno di poi il fallimento della Monier, Moris e C. appare imputabile non tanto a cattiva gestione, quanto, forse, ad una temporanea crisi di liquidità, i cui meccanismi erano ignoti agli stessi operatori.

Le crisi di liquidità traggono origine da una sfasatura temporale esistente tra la durata ed il volume delle operazioni attive e la durata ed il volume delle operazioni passive.

Con l'evoluzione della struttura creditizia, verrà trovata una soluzione al problema tecnico attraverso la pratica del risconto cambiario presso l'istituto centrale di emissione.

L'equilibrio finanziario, invero, può essere salvato anche quando le operazioni passive abbiano durata media inferiore alle attive, purché la cadenza temporale dei prelievi sia accompagnata da una pressoché parallela cadenza dei nuovi depositi.

Nel caso della Monier, Moris e C. tuttavia la frequenza delle operazioni di ambedue i segni (prelievi e depositi) era enormemente inferiore a quella di una banca moderna e le probabilità di compensazione incomparabilmente più basse.

La banca Monier, Moris e C., in effetti, si era esposta per grosse somme con imprese artigianali che non riuscivano a rientrare nel loro debito verso di essa poiché producevano per un solo cliente, le truppe mercenarie, che erano in ritardo nei pagamenti.

Il credito della Banca, in tal modo, era rimasto immobilizzato troppo a lungo creando, alla stessa, problemi di liquidità.

Neppure si deve credere che si trattasse di un impiego avventato o

particolarmente rischioso, poiché il credito era stato concesso a società costituite per appaltare l'esazione di gabelle pubbliche o per produrre sulla commessa di un solo cliente che godeva, però, di un reddito certo, corrisposto dallo stato, solitamente con puntualità.

L'idea che lo stato potesse, in qualche modo, farsi carico delle passività della Banca, per impedire il suo tracollo e quello dei settori produttivi che essa sosteneva, era del tutto estranea alle politiche economiche del tempo e tanto più a quelle sabaude.

È ben vero che sul finire del secolo, negli anni 1783, 1784 e 1793, lo Stato Sabauda avrebbe concesso prestiti ai proprietari di filatoi ed ai negozianti in seta che si dibattevano in difficoltà finanziarie<sup>71</sup>, ad un tasso agevolato e per parecchi milioni di lire piemontesi, ma ciò avveniva perché l'industria serica era considerata un settore chiave.

Per contro, sulla funzione che il credito poteva svolgere come motore di sviluppo e quindi sulla funzione che la banca come creatrice di credito poteva esercitare nell'economia del Paese, non vi era alcuna intuizione se i delegati alla liquidazione fallimentare della Monier, Moris e C., che pure operavano nell'ambito del Consolato di Commercio, ritenevano indispensabile: «...(omissis) reprimere l'abuso che purtroppo si rende frequente a commercianti di contrarre gravissimi debiti senza avere fondi corrispondenti»<sup>72</sup>.

Un intervento pubblico di sostegno avrebbe potuto impedire la recessione dell'economia piemontese, descritta dagli autori del tempo come «desolazione della piazza», recessione che seguì al fallimento per le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi la maggior parte dei mercanti, negozianti e banchieri del luogo in quanto creditori chirografari della Banca. Avrebbe potuto impedire la battuta d'arresto nel processo di sviluppo di quel mercato monetario locale che la Banca, sia pure entro i limiti propri della sua sfera d'azione, aveva contribuito a sostenere.

Fin dal 1734 la Monier, Moris e C. aveva occupato un posto di primo piano negli ambienti finanziari subalpini poiché era stata considerata tra i maggiori contribuenti coartabili per un prestito forzoso allo Stato<sup>73</sup>.

La rilevanza raggiunta dal giro d'affari della Banca appare in tutta la sua evidenza se si considera che all'atto della liquidazione fallimentare il volume

<sup>71</sup> Il «Generalato delle Regie Finanze» concesse prestiti ai proprietari di filatoi e negozianti in seta nel 1783 (B.R. 27 e 28 aprile 1782) per Lp. 1,5 milioni, nel 1784 (R.E. 1 aprile 1784) per altri 1,5 milioni e nel 1793 (R.E. 10 maggio 1793) per 3 milioni (DUBOIN, *op. cit.*, tomo XVI).

<sup>72</sup> A.S.T., Sez. I, Mat. di Com., cat. 3, maz. 2, n. 16, Relazione dei Delegati del 30 giugno 1758.

<sup>73</sup> A.S.T., S.R., Prestiti alle finanze, maz. 1 n. 5, 1734, «Stati di tutti li banchieri, mercanti, negozianti, operai ed artisti di Torino per l'imprestito forzoso da farsi alle R. Finanze colla tassa fissata rispettivamente a caduno d'essi».

della massa passiva (Lp. 5.786.000) superò quello del gettito fornito dall'imposta fondiaria, il «tasso», relativa all'intero Stato (Lp. 4.983.295)<sup>76</sup>.

L'attività bancaria svolta dalla Monier, Moris e C. costituisce, quindi, un campione che può ritenersi sufficientemente rappresentativo della realtà finanziaria subalpina.

La sua analisi rende possibile qualche generalizzazione.

In primo luogo occorre sottolineare che viene ad essere confermato il ruolo detenuto dal capitale e dall'imprenditoria straniera nell'economia torinese.

Infatti, oltre la metà del valore dei crediti ammessi a formare la massa passiva era costituita dai saldi debitori (per la Banca) dei conti correnti esteri. Circa la metà, di tali saldi debitori, apparteneva a «ginevrini», se con tale termine si volevano intendere gli operatori svizzeri (Ginevra, Basilea) e francesi (Lione, Parigi).

Tra i principali debitori della banca, infine, vi erano società costituite da svizzeri, (come il Garthement ed il Rommer) per produrre divise (taglio e confezione) destinate ai reggimenti di quella Guardia.

Altro motivo di riflessione è dato dal fatto che le più significative operazioni attive condotte dalla Banca erano state concluse con lo Stato oppure con operatori economici privati che però agivano per soddisfare una domanda pubblica o para-pubblica connessa al soddisfacimento delle esigenze della guerra o della sua preparazione.

Inoltre, le imprese a carattere artigianale finanziate dalla Monier, Moris e C., così come la maggior parte delle manifatture create con il sostegno e la protezione pubblica, non operavano per il mercato, ma sulle commesse dello Stato.

Si viene delineando, in tal modo, il ruolo centrale e trainante svolto dalla domanda pubblica.

Lo stato attirava ed assorbiva, in vario modo, la maggior parte dei capitali esistenti e li indirizzava verso la produzione negativa. Così operando, da un canto, sosteneva indubbiamente lo sviluppo produttivo, ma dall'altro, è importante sottolinearlo, creava degli ostacoli allo sviluppo armonico del mercato interno.

L'economia, infatti, nonostante certi progressi in senso capitalistico nei settori risicolo e serico, rimaneva di tipo autarchico.

La domanda estera produceva un effetto analogo a quella pubblica perché si concentrava esclusivamente sulla produzione del semilavorato serico, «organzino», o di qualche materia prima come la canapa, vale a dire su produzioni a basso o limitato valore aggiunto.

<sup>74</sup> PRATO, *La vita*, cit., p. 384.

Non cresceva, in sostanza, in modo sensibile una domanda effettiva interna, diversa da quella elitaria, capace di assorbire la produzione delle manifatture che, con la protezione dello stato, si intendeva creare e sviluppare.

La domanda pubblica dei generi di prima necessità (cereali, paglia, fieno) a offerta tendenzialmente rigida, determinava inoltre un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e quindi della rendita fondiaria.

La domanda estera, tutta rivolta verso la seta, generava l'idea della fiducia incondizionata nell'industria naturale, basata sulla trasformazione delle materie prime prodotte *in loco*, idea che verrà teorizzata nel secolo seguente dal Cavour, quando proporrà un modello di sviluppo per lo stato sabaudo, prima, per quello italiano, poi.

È quindi nel Settecento ed è in seguito al ruolo giocato dalla domanda pubblica e dalla domanda estera, che si posero le basi di quella coalizione di interessi agrari e serici che tanta parte avrà nell'improntare la politica economica ottocentesca e nel tarpare le ali all'indirizzo industrialista. In questo secolo lo stato sabaudo aveva ormai assunto la forma moderna ed assoluta, tuttavia la sua estensione ed il suo peso non erano tali da consentirgli di imporsi, nel quadro dei rapporti economici internazionali ormai delineato, in modo diverso da quello di paese esportatore di materie prime e semilavorate<sup>75</sup>. Tale realtà ed il lento sviluppo del mercato internazionale ebbero sicure responsabilità nell'insuccesso della politica colbertistica intrapresa sotto Carlo Emanuele II, un insuccesso reso evidente dalla considerazione che verso la fine del Settecento il valore delle importazioni dei manufatti di lana e di cotone raggiungeva il 50% del valore degli «organzini» (semilavorati) esportati<sup>76</sup>.

È evidente che l'insufficiente sviluppo del mercato interno si rifletteva sullo sviluppo della struttura creditizia, del mercato monetario, dell'economia monetaria stessa.

Si veniva delineando allora un circolo vizioso caratterizzato dalla carenza di capitali e di opportunità di investimento, vale a dire dalle condizioni proprie della stagnazione economica, frutto non voluto, ma inevitabile, di una politica economica ispirata più da esigenze strategiche e militari che da lungimiranti disegni di sviluppo economico.

---

<sup>75</sup> Intorno al ruolo che il consolidamento politico dello stato esercitava sullo sviluppo economico di un dato paese valgono le considerazioni e le note bibliografiche di E. Stumpo, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La Storia*, vol. III, Torino 1987.

<sup>76</sup> R. DAVICO, *Banchi e famiglie israelite*, cit., p. 114, tav. D.